XIV T. O.

Il mite e il dialogo

Il contesto dei capitoli 11 e 12 di Matteo mostra l'incomprensione profonda che circonda Gesù: cominciando da Giovanni Battista che, dopo averlo indicato come Messia, è preso dal dubbio; anche la gente che ha ascoltato entrambi non si è smossa; le grandi città attorno al lago, pur avendo ascoltato la sua predicazione e veduto i miracoli, non si sono aperte al suo messaggio; anche i suoi parenti più prossimi non sono in grado di comprenderlo, lo giudicano matto.

In questo contesto di profonda solitudine Gesù si rivolge a Dio non con un lamento ma con una preghiera di lode. E si rivolge a lui con grande confidenza: lo chiama "Abba", cioè "Papà". Noi insistiamo a chiamare dio "Padre", ma Gesù insegna a dire "Papà". In questa preghiera così fiduciosa di Gesù vediamo che il fallimento non diventa causa di tristezza o di scoraggiamento ma conferma della sequela del Signore.

La preghiera è fiduciosa perché Gesù conosce pienamente il Padre. Questa è l'affermazione centrale del nostro testo, anche se quasi sempre ci si sofferma sui piccoli o sul giogo, il cuore del nostro testo è la profonda unità che c'è fra Gesù e il Padre e la rivelazione che solo Gesù può fare: "Dio" può essere conosciuto attraverso lo studio della Legge o dei libri che parlano di Lui, ma il "Padre" può essere conosciuto solo attraverso l'esperienza di un amore ricevuto e donato come mostra la vita di Gesù.

Questo però è incomprensibile a scribi e rabbini che avevano creato una serie di precetti pensando che Dio esigesse queste osservanze. Gesù ribalta la prospettiva: ciò che importa non è quello che noi facciamo per Dio, ma ciò che Dio fa per noi, il suo amarci gratuitamente! Una cosa incomprensibile per chi ha fatto della religione il proprio mestiere.

E la religione è pesante. Non per niente il termine 'giogo' è di provenienza rabbinica, ed è abbastanza indicativo della zavorra che sono questi precetti, sono definiti da Luca "pesi insopportabili" e da Matteo "fardelli pesanti e difficili da portare imposti sulle spalle della gente"

Gesù invita tutti coloro che sono schiacciati dal peso delle osservanze della legge a trovare in lui respiro e riposo, poiché lui è mite ed umile di cuore, capace di dare sollievo e di consolare la gente che soffre, che si sente stanca ed abbattuta. Un invito in cui risuonano le parole dei profeti (cfr Is 55,1-3 "O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; …"), un invito che rivela il lato materno di Dio: la tenerezza e l'accoglienza che consola, che dà vita, che porta a sentirsi bene. Gesù è il seno materno che il Padre offre alla gente stanca.

Gesù però non si limita a togliere un giogo, invita a prendere il suo, quel giogo che anziché dominare e schiavizzare chi lo accetta, lo fa sviluppare e lo rende libero. C'è una sostanziale differenza nell'uso del termine "giogo" per i rabbini o per Gesù: per gli uni indica sostanzialmente il peso, l'obbligatorietà e la fatica, mentre Gesù è più fedele all'etimologia del termine che significa "riunire/tenere insieme". Per Gesù il giogo è relazione, vicinanza, condivisione.

Questo non significa che non ci sia la fatica. Ma è molto diverso faticare perché obbligati da precetti, oppure faticare perché amati e per amare. Non tutti però capiscono questo: secondo Gesù solo i piccoli e i miti. E parlando di mitezza Gesù non intende semplicemente un lato del carattere, ma un modo di scegliere: per Gesù è la scelta compiuta "assumendo la condizione di servo" (Fil 2,7) ponendosi così tra gli ultimi della società, in contrapposizione ai sapienti e intelligenti.

Gesù, mite ed umile di cuore, si identifica con i semplici e diviene per loro modello di vita. Lui, "che non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28); che chiede di imparare da Lui "mite ed umile di cuore"; lui, "il Maestro e il Signore" (Gv 13,13) che all'interno della comunità si pone "come colui che serve" (Lc 22,27). In questa scelta molto concreta di amore e di servizio si ritrova il respiro vitale, il gusto di vivere perché la vita è nella relazione: con Gesù, legato a noi dal giogo, e con gli altri a cui si va per servire, con cuore mite.

Viviamo un tempo violento. Violento nelle azioni ma prima di tutto nelle parole: parole offensive, discriminanti, di disprezzo e di odio per tutto ciò che è straniero, diverso, anomalo o inconsueto. Occorre davvero apprendere l'arte della mitezza, che è l'arte di vincere la violenza e l'aggressività con il dialogo. La beatitudine dei miti è la beatitudine di chi si sottomette alla fatica del dialogo.